



Caritas
Ambrosiana

“DEBITO DI OSSIGENO”

Un film-documentario

di Giovanni Calamari



Schede



PRESENTAZIONE

Il filmato “Debito di Ossigeno” mette in evidenza una serie di criticità personali, familiari e sociali correlate alla perdita del lavoro. Ciò che unifica le due storie di vita rappresentate è senza dubbio l’incertezza, l’insicurezza, la mancanza di progettualità, ma anche la rabbia, l’aggressività, il senso dell’ingiustizia subita.

Nel rispetto della sofferenza personale e senza voler giudicare i vissuti dei protagonisti, ci sembra che le vicende narrate possano suscitare qualche riflessione personale e una discussione comunitaria.

Senza avere la pretesa di trovare risposte o suggerire soluzioni proponiamo qualche spunto utile a quel discernimento e a quella nuova progettualità che la crisi deve provocare, così come auspica Benedetto XVI al n. 21 della “Caritas in Veritate”.

Proponiamo qui di seguito quattro schede su quattro aspetti che ci sembrano centrali nel racconto dei protagonisti del filmato:

- la percezione della povertà
- il legame fra famiglia, reti comunitarie e povertà
- la connessione fra mercato del lavoro e povertà
- il sistema di welfare e le politiche di lotta alla povertà

Ogni scheda propone qualche spunto di riflessione e alcune domande per suscitare il dibattito. Sugeriamo di animare la discussione scegliendo uno dei 4 possibili approfondimenti.

Infine la visione del Film e l’utilizzo delle schede possono concretizzare l’impegno preso dalla Diocesi di Milano con la promozione del Fondo Famiglia Lavoro (FFL) nella sua valenza educativa circa la riflessione sulle cause della Crisi Economica e sociale in corso e i possibili percorsi di uscita, in particolare il cambio degli stili di vita e una sobrietà finalizzata alla condivisione con chi è in difficoltà.

“IN CADUTA LIBERA... TOCCARE IL FONDO E TORNARE A SPERARE”

ESSERE POVERI SIGNIFICA NON POTER SCEGLIERE: INDICATORI OGGETTIVI E PERCEZIONI SOGGETTIVE

I protagonisti del filmato “Debito di ossigeno” percepiscono e vivono la loro situazione di impoverimento in modo diverso. Hanno un’idea ben precisa di cosa vuol dire per loro diventare poveri.

PER RIFLETTERE

Povert  oggettiva e soggettiva

In base all’ultimo rapporto ISTAT, nel 2006 erano 2 milioni 623mila le famiglie in condizione di povert  relativa (cio  con una capacit  di spesa mensile inferiore al 50% della media nazionale che, in quell’anno, corrispondeva a 970 euro mensili per una famiglia di due persone).

Nel 2006 risultavano povere l’11,1% delle famiglie italiane per un totale di 7 milioni 527mila individui (corrispondenti al 12,9% della popolazione). Inoltre la situazione della povert  in Italia risultava caratterizzata da alcune specificit : lo squilibrio fra le diverse aree del paese, la presenza di lavoratori poveri cio  di persone che pur avendo un lavoro vivevano sotto la soglia di povert  (il 10% dei lavoratori occupati risultava al di sotto della soglia di povert ) e un alto tasso di rischio di permanenza in povert .

Secondo i dati Eurostat diffusi all’inizio del 2008 la percentuale di popolazione a rischio di povert  nel 2006 era pari al 20%, risultava cio  pi  elevata di quella indicata dalla rilevazione nazionale, il che poneva l’Italia al quartultimo posto in Europa, al di sopra della media europea di 4 punti percentuali.

A partire dal 2007 l’ISTAT ha realizzato un’indagine sul “Reddito e le condizioni di vita” che utilizza degli indicatori di “deprivazione materiale”.

Dall’indagine emergeva che:

- il 66% delle famiglie intervistate dichiarava di non riuscire a risparmiare,
- il 34% di arrivare con difficolt  alla fine del mese,
- il 17% di aver avuto difficolt  per quanto riguarda l’abbigliamento,
- il 12% di non essere riuscita a curarsi adeguatamente,

- il 6% di aver avuto problemi a procurarsi il cibo.

Le rilevazioni sulla povertà soggettiva, vanno considerate con opportune cautele, non misurano la dimensione oggettiva del depauperamento ma la sua percezione da parte degli individui ossia lo scostamento della propria capacità di spesa rispetto a quello che si ritiene uno standard dignitoso di vita. Queste indagini evidenziano un accresciuto stato di insoddisfazione. La percezione di una crescente inadeguatezza, nel 2007, sfiora il 70% con una crescita di ben 25 punti rispetto al 2001.

Povertà e vulnerabilità

La percezione collettiva di un costante stato di impoverimento disegna il profilo di una vera e propria emergenza che ha un volto relativamente nuovo rispetto alla tradizionale povertà e che si usa definire vulnerabilità. Vulnerabilità significa una quotidianità che si fa normalmente insicura: un lavoro non più a tempo indeterminato oppure sufficientemente remunerativo, famiglie costrette ad assumersi compiti di cura sempre più onerosi. La vulnerabilità genera smarrimento e paura per il futuro, incertezza e sensazione di perdita di controllo anche se non è presente un disagio conclamato. La causa della vulnerabilità e della diffusione dei rischi sociali può essere ricondotta alla crisi simultanea delle tre grandi istituzioni su cui si era fondata la sicurezza della società industriale: il mercato del lavoro dominato dalla grande industria, la famiglia basata sulla divisione tradizionale dei ruoli, il sistema di welfare con risorse sempre più scarse a disposizione.

Le trasformazioni della struttura economica della società, quelle della struttura demografica della popolazione, ma anche i cambiamenti culturali dei comportamenti hanno generato una situazione di conflitto fra le cose che le persone non possono più fare, dati i cambiamenti strutturali, con le cose che le persone desiderano fare grazie ai cambiamenti culturali. Si è generata una collisione fra diffusione dei desideri, legittime aspirazioni e perdita di opportunità che accentuano la sensazione di vulnerabilità.

Il problema della vulnerabilità è diverso da quello dell'esclusione. Pone il problema del diritto alla protezione ossia di garantire alla persone le stesse possibilità e capacità di scegliere e di assumere dei rischi.

Povertà come assenza di benessere

Il recente "Poverty Paper" edito da Caritas Europa, in occasione dell'anno europeo di lotta alla povertà introduce il concetto di povertà come "assenza di benessere".

Le condizioni strutturali per lo sviluppo del benessere personale e sociale comprendono la possibilità di:

- essere autonomi nella vita quotidiana e di garantire l'autonomia della propria famiglia,
- proteggersi contro i rischi sociali quali la disoccupazione, malattia, infortunio, ...

- tutelare il proprio standard di vita di fronte a un cambiamento come nel caso di ritiro dalla vita lavorativa.

Sono tre i pilastri principali in grado di dare forma a queste condizioni:

- l'occupazione produttiva retribuita nel mercato del lavoro,
- la solidarietà della famiglia e delle reti primarie,
- il sostegno assicurato dallo Stato assistenziale.

Ne consegue che la situazione di benessere delle persone è sempre definita dall'interazione di queste tre fonti: il mercato del lavoro, la famiglia e lo Stato socio-assistenziale. La povertà e l'esclusione sociale sono conseguenza di una disfunzione delle tre fonti del sistema sociale di welfare. La questione fondamentale, pertanto, è come trovare un nuovo equilibrio tra i pilastri del sistema sociale di welfare: lavoro, famiglia e Stato socio-assistenziale in modo tale che tutte e tre possano nuovamente adempiere alle loro funzioni.

Le società sono in uno stato di costante trasformazione che muta i livelli del sistema sociale di welfare. Per quanto attiene alla povertà e all'esclusione sociale sono di grande rilevanza tre aspetti principali del mutamento della società: la trasformazione economica, sociale e demografica.

La povertà è un concetto multi dimensionale

La povertà non è solo mancanza di risorse finanziarie. Colpisce la persona nel corpo, nell'anima e nell'esistenza, colpisce la comunità nella quale la persona vive. Comprende una serie di circostanze precarie tipicamente caratterizzate dalla mancanza permanente di risorse finanziarie, porta con sé ulteriori limitazioni e gravi restrizioni. Oltre alle risorse finanziarie consideriamo: il benessere derivante dallo stato di salute, la situazione abitativa, il livello di istruzione, l'integrazione occupazionale, l'integrazione sociale, l'integrazione inerente alla norme sulla residenza e la famiglia di origine, infine la dimensione psicologica, culturale e spirituale hanno un impatto sulla situazione personale di povertà.

Le singole dimensioni della povertà non sono indipendenti, ma interconnesse e interattive. Spesso è un evento critico nella vita di una persona a innescare il movimento verso i margini. Questo evento avrà certo un impatto negativo anche sulle altre dimensioni colpendo quindi la persona da molteplici punti di vista, ad esempio la perdita del lavoro può condurre alla perdita di identità sociale.

La multidimensionalità della povertà evidenzia che le politiche della povertà devono essere trasversali, armonizzate e applicabili in ambiti molto diversi.

Essendo un concetto multi dimensionale la povertà non ammette una soluzione universale è necessario affrontare singolarmente e congiuntamente tutte le sue dimensioni. E' ovvio che non può essere solo lo Stato a fornirci tutte le risposte.

PER DISCUTERE:

- ✓ Il senso di insicurezza, di frustrazione, di impotenza, di fallimento, di inutilità generati dalla perdita del lavoro minacciano l'equilibrio personale e le relazioni familiari e sociali, possono arrivare a generare vere e proprie patologie depressive e/o situazioni di forte conflittualità. In che modo come singoli e come comunità cerchiamo di intercettare e di farci carico di queste situazioni di nuova povertà?

- ✓ Il benessere dei figli, la casa ... l'ideale su cui si sono concentrati i sogni, le speranze ma anche i sacrifici e gli sforzi di tutta una vita vengono profondamente minacciati, messi in discussione dalla precarietà economica conseguente la perdita del lavoro. Capita spesso anche a noi, alle nostre comunità, di assolutizzare un aspetto, pur importante, della nostra vita. Quando qualcuno o qualcosa rischia di minacciarlo è tutta la nostra vita che viene messa in discussione. Come possiamo aiutarci a mantenere un rapporto equilibrato fra le varie componenti della nostra vita, fra il ruolo che ricopriamo e le persone che siamo?

“NON VOGLIO DOVER CHIEDERE AIUTO A NESSUNO”

AFFRONTARE IL CAMBIAMENTO CON O SENZA RETI DI PROTEZIONE

Le storie dei protagonisti di “Debito di Ossigeno” sembrano contrassegnare dall’assenza di reti familiari e comunitarie. Sembrano rinchiudersi in un ripiegamento dovuto al peso della situazione che non si apre o non viene aperto da relazioni di parenti o vicini.

PER RIFLETTERE:

La famiglia fra ammortizzatore sociale e rischi di povertà

La famiglia quale prima esperienza di comunità nella vita di una persona, è il luogo in cui si sviluppano le capacità e si gettano le basi del benessere.

E’ un pilastro fondamentale del sistema sociale di welfare in virtù della sua possibilità di soddisfare i bisogni materiali dei propri membri e di contribuire a risolverne i problemi.

La famiglia contribuisce al benessere delle persone in particolare attraverso la solidarietà fra le generazioni. In questo senso ha diritto a ricevere protezione sociale, giuridica ed economica adeguata dalla società e dallo Stato.

Tuttavia, la famiglia in quanto tale si scontra con problemi e opportunità, e il fatto stesso di essere una famiglia può comportare l’esposizione a determinati rischi di povertà.

Non tutte le famiglie sono soggette agli stessi rischi di povertà. I nuclei monoparentali e quelli con più di due figli sono spesso colpiti in modo più evidente dalla povertà.

Le famiglie tendono a diventare sempre più lunghe e sempre più strette: i modelli demografici caratterizzati da elevato invecchiamento e bassa fecondità nonché la presenza di scarsi servizi espongono le famiglie a un forte carico di compiti connessi non soltanto alla cura dei figli ma anche a quelli degli anziani.

Povertà e ciclo di vita

Ciascuna delle fasi tipiche dello sviluppo dell’individuo è caratterizzata da rischi di povertà ben precisi. Famiglia, istruzione scolastica, formazione professionale, lavoro, creazione di una famiglia e pensionamento sono le fasi tipicamente vissute da ognuno di noi nel corso della vita, tutte caratterizzate da rischi di povertà specifici.

Le politiche attuali rimangono incentrate sull’assistenza alle persone indigenti. È importante invece concentrare il sostegno sulle fasi iniziali della vita e sulle transizioni da una fase all’altra per

assicurarsi che la spirale della povertà non venga mai imboccata, evitando il rischio di un trasferimento intergenerazionale della povertà. In questo senso il modo migliore per combattere la povertà è prevenirla.

Famiglia e vulnerabilità

L'esperienza familiare è una storia di relazioni che quotidianamente si costruisce attorno ad un progetto di vita correlato imprescindibilmente al contesto culturale, sociale, economico e politico in cui la famiglia è inserita.

Le dimensioni interna ed esterna, “privata” e “pubblica”, infatti, seppur distinte sono reciprocamente intrecciate e si condizionano sia in una prospettiva di circolarità positiva, stare bene in famiglia per poi vivere bene la comunità e viceversa, sia nell'attraversamento di momenti di criticità.

Il momento di crisi economica attuale, consequenziale anche a condizioni critiche preesistenti relative all'affievolimento delle reti sociali e dei legami familiari che negli ultimi anni ha segnato culturalmente alcuni cambiamenti nella nostra società, sta incidendo sul benessere delle famiglie aumentandone la vulnerabilità, intesa come “condizione di fragilità che viene a segnare alcuni soggetti non già di per sé deprivati, bensì chiamati a interagire con processi di modificazione sociale che li condizionano pesantemente nell'organizzazione dell'esistere quotidiano e nella progettazione del futuro” (L.Pati).

L'incertezza del reddito, ad esempio, aumenta la dipendenza di un nucleo familiare da reti pubbliche o private di sostegno che non sempre esistono a priori o, in alcuni casi, non sono adeguate a rispondere alla particolarità del bisogno.

La perdita del lavoro o una condizione di precariato lavorativo, oltre a compromettere il livello delle aspirazioni individuali e familiari, condizionare la disponibilità all'impegno sociale e allentare alcuni legami interpersonali, “affievolisce anche e soprattutto il desiderio di elaborare e proiettare un'immagine di sé nel futuro ... ostacolando il soggetto a prefigurarsi l'avvenire, a proiettarsi nel futuro, nel disporsi alla scelta” (Idem).

Questa vulnerabilità e la sofferenza che ne deriva può portare a una crisi dei legami familiari (coniugali, genitoriali, parentali, amicali e sociali) e/o esporre i diversi membri di un nucleo a fatiche non sempre sostenibili nella conciliazione dei diversi compiti e delle diverse funzioni necessarie per garantire agli individui di una famiglia “un'esistenza libera e dignitosa” (Costituzione Italiana Art. 36).

In particolare, la precarietà economica, lavorativa e abitativa, aumenta il tasso di povertà minorile, creando o accentuando diseguaglianze in termini di opportunità e diritti negati, che condizionano effettivamente il percorso di crescita e sviluppo dei figli.

Il rapporto tra crisi economica e crisi familiare non è automatico e prevedibile, esistono infatti individui e nuclei familiari le cui risorse permettono di contenere gli effetti di questa vulnerabilità e

tutelare i legami e le relazioni. Tuttavia, nell'affrontare un cambiamento inatteso determinato dalla crisi, una famiglia si trova esposta a fattori di rischio che è responsabilità comune conoscere e approfondire, così da tutelare il benessere delle relazioni, elemento fondante da cui partire per la riprogettazione e l'individuazione di nuovi equilibri.

PER DISCUTERE:

- ✓ La percezione di sé e del contesto sociale portano a riflettere sulla portata del lavoro nel nostro percorso di vita. Quale importanza ha il ruolo professionale che rivestiamo? Quale relazione c'è tra lavoro, rappresentatività di una persona e "valore" di una persona? Una persona che perde il lavoro e riduce i propri consumi perde anche il suo status e la sua "riconoscibilità" sociale? Quanto pesano i consumi nel raccontare il valore di una persona?

- ✓ Le relazioni in famiglia in un contesto di crisi e di perdita di lavoro. Qual è la percezione e l'accoglienza dell'altro nella sua nuova "condizione"? Come riprogettare la coppia e la famiglia (spazi, tempi e relazioni)? È bene condividere la nuova situazione con i figli?

“PERDERE IL LAVORO È PERDERE TUTTO”

ACCETTARE QUALSIASI LAVORO? IL CIRCOLO VIZIOSO DEL LAVORO PRECARIO

I protagonisti del filmato “Debito di Ossigeno” vivono percorsi di precarietà lavorativa differenti e si pongono in modo diverso di fronte al problema della perdita del lavoro e della possibilità di ritrovarlo.

PER RIFLETTERE:

Prima il lavoro precario

È stato questo tipo di lavoro a subire subito i primi colpi della crisi. Il lavoro precario nelle sue forme contrattuali (lavoro a termine, collaborazioni professionali, partite iva, etc.) o precario nel suo basso contenuto professionale. È emersa subito un'area di lavoro invisibile e trasparente, sconosciuta nelle sua dimensione persino alle organizzazioni di rappresentanza del lavoro, di fatto quindi senza nessun tipo di tutela o di protezione sociale. Si tratta dei giovani italiani, donne anzitutto ma anche maschi, impegnati ormai quasi tutti nelle forme dei contratti atipici, e poi dei molti lavoratori stranieri occupati in maniera insicura nei tanti lavori marginali, in particolare dei servizi.

I giovani italiani che hanno perso il lavoro hanno potuto trovare spesso riparo familiare nella rete familiare. Per molti questo paracadute ha fatto rinviare i conti con gli effetti più duri della crisi.

I lavoratori stranieri, viceversa, essendo occupati nei lavori marginali, quasi sempre in microimprese, spesso nei servizi (logistica, trasporti, pulizie, cooperative di servizio), aree di occupazione povera tra le prime ad essere ridimensionate, non c'era nessuna rete di protezione familiare e nessuna riserva economica accantonata su cui fare conto. Per tutti loro la perdita del posto ha significato da subito crisi profonda.

Per gli italiani, sono coloro già gravati di sofferenze personali o familiari sulle spalle, sovente già conosciute per questo dal sistema dei servizi sociali. Persone con posizioni lavorative già incerte e di difficile tenuta, già sul margine del sistema produttivo che per primi hanno risentito della drammaticità della crisi.

Significativo il dato che solo dall'autunno 2009 al FFL hanno cominciato ad affacciarsi anche lavoratori di imprese più grandi ed organizzate. Si tratta soprattutto di lavoratori che, pur protetti da qualche ammortizzatore sociale, hanno carichi familiari gravosi o una condizione debitoria pesante (es. per il mutuo). Assieme a loro sono arrivati i lavoratori per i quali l'indennità di disoccupazione era finita.

Le diverse forme del lavoro

Ormai si parla di tre tipi di lavoro.

Il lavoro di serie A è quello rimasto a tempo indeterminato, nelle imprese organizzate, e di buon contenuto professionale.

Il lavoro di serie B invece è quello di tutti i contratti atipici, sia pure di buon contenuto professionale.

Il lavoro di serie C è quello del lavoro precario di forma e di contenuto, degli stage, delle cooperative, delle esternalizzazioni precarie.

Ciò che preoccupa è il veloce spostamento della forma normale del lavoro verso le modalità contrattuali più incerte e insicure. Oggi ormai è quello fisso a essere il lavoro atipico, soprattutto tra i giovani, che rischiano spesso di restare imprigionati per sempre nella spirale della precarietà.

Non si tratta purtroppo di un fenomeno imprevisto. Esso è invece la conseguenza della evoluzione organizzativa delle imprese nei ultimi decenni. Alla flessibilità del mercato, ormai orientato alla vendita, le imprese hanno risposto con la flessibilizzazione del loro sistema produttivo. Così si sono organizzate per sistemi concentrici.

La stabilità occupazionale, di solito di buon contenuto professionale, è assicurata ad un numero sempre più ridotto di occupati (il nocciolo duro), ai quali sono affidate le funzioni strategiche dell'impresa. Per le sostituzioni impreviste e per la selezione del personale viene bene l'opportunità del lavoro somministrato.

Attorno a questo il primo polmone di flessibilità produttiva è garantito dal lavoro a termine e stagionale. Una necessità più vasta di flessibilità è poi risolvibile con le co.co.pro e le partite iva, spesso di tipo improprio soprattutto nei casi di esternalizzazione forzata dei servizi. I buchi residui trovano soddisfazione con gli stage, falsi pseudo-tirocini lavorativi, cooperative di servizio e di produzione, etc. In genere i segmenti interstiziali vengono coperti da lavoro altrettanto flessibile.

Il welfare insufficiente

Succede così che più un lavoratore è lontano dal nocciolo duro del sistema produttivo, più è lontano dall'interesse dell'impresa. Più corre il rischio di essere dimenticato alla prima difficoltà. L'interesse dell'impresa è altrettanto concentrico. A essa stanno a cuore anzitutto i lavoratori del cerchio più interno che per questo motivo hanno un forte potere contrattuale. Il paradosso al quale assistiamo dunque è che chi è già protetto internamente dal sistema produttivo è anche il più tutelato dal sistema esterno di welfare. I meno protetti, perché più marginali, sono anche i meno tutelati. Ce ne sta accorgendo ora: un quarto della CIG è data in deroga, cioè in via eccezionale fuori dalle regole ordinarie del suo riconoscimento. Interessa lavoratori che non hanno mai avuto diritto a questo genere di ammortizzatori sociali. E' stata la crisi a fare emergere l'incoerenza del sistema ordinario, obbligando a soluzioni di emergenza. Una grande fetta di lavoro e di lavoratori per lungo tempo è rimasta invisibile a tutti.

La lezione della crisi

Non è sufficiente ora rimediare al peggio. La crisi pone questioni a prescindere, per evitare di ritrovarci più avanti nella stessa situazione. Molte attengono alle forme della tutela del lavoro e investono la responsabilità dei decisori sociali e politici. Molte invece interpellano anche la società civile e le nostre comunità direttamente, in relazione al senso del lavoro e in genere del valore della giustizia sociale.

Il Papa, nella “Caritas in Veritate”, parla dello sviluppo come della vocazione dell’uomo. Della risposta dell’uomo alla chiamata di Dio. Parla di sviluppo integrale di ogni uomo e di tutti gli uomini. In esso il lavoro ha una parte importante, ne è testimonianza le belle parole che l’Enciclica dedica ai sindacati dei lavoratori. Sono parole rivolte ad ogni credente, addirittura ad ogni uomo di buona volontà, e sollecitano un impegno personale e comunitario nel lavoro e per la sua giustizia.

Il senso del lavoro

Con la generazione che sta andando in pensione in questi anni finisce un mondo del lavoro. Quello che faceva perno sulle grandi fabbriche, con le grosse concentrazioni di lavoratori, soprattutto operai, sul modello fordista taylorista, sulle modalità di lavoro molto omogeneo, anche sui bisogni omogenei, che hanno permesso una forte organizzazione sindacale e grosse conquiste normative di civiltà e di giustizia. Allora il lavoro dava identità e cittadinanza. Attraverso il lavoro hanno preso cittadinanza milioni di ex contadini arrivati dal Sud nelle fabbriche del boom economico. Un lavoro anche ben circoscritto, ben ritagliato nel tempo di vita e in quello della giornata: dai quindici ai sessant’anni massimo, per otto ore al giorno, per cinque giorni a settimana, per undici mesi all’anno.

Oggi di quel mondo sopravvive qualche endemismo. Le cose sono visibilmente mutate. Il lavoro sembra aver perso di significato, si sono perse le fabbriche, il lavoro si è immerso. Ha rotto gli argini del tempo e ha invaso la vita e il privato. Si lavora comunque, si lavora dovunque, sul treno, camminando, ad ogni ora. Il lavoro così può sembrarci più vicino, perché spesso è anche più di qualità, l’unica maniera della nostra espressione. E facciamo fatica a togliercelo di dosso. Ma non ci dà però soddisfazione, perché è insicuro e precario, troppo variabile e troppo competitivo. Spesso è anche pagato male. Tante volte è un lavoro solitario, o di piccoli gruppi, così si è soli alla prima difficoltà, diventa difficile far valere i propri diritti. Sembra così che il lavoro continui ancora a riempire la vita, ma è un senso grave, mai definitivo, che lascia incerti e inquieti. Che non fa decidere le cose del lungo periodo. Che impone di vivere la giornata, non fa assumere gli impegni seri della vita, quelli che contano.

Eppure per un cristiano il lavoro non è mai solo strumento di reddito. Il posto di lavoro è il posto di ciascun uomo nella vita. Direbbe Giovanni Paolo II: “mediante il suo lavoro (l’uomo) partecipa all’opera del Creatore, e a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa” (Laborem Exercens). Non trovare un lavoro dignitoso è essere derubati della propria vocazione.

Oggi si dice che l'identità di un uomo sia nella sua capacità di consumare, e che il lavoro è solo lo strumento che rende disponibile i soldi da spendere. Uno degli strumenti, come il gioco e la speculazione finanziaria e, dove non basta il debito fino alle attività illegali.

Così la crisi ci obbliga oggi a riconsiderare la nostra idea del lavoro e il suo significato. Come ogni tempo di crisi è oggi tempo di scelte. I cristiani possono portare un elemento in più in questa riflessione e le nostre comunità possono aiutarci a farla. Per fare ritornare centrale l'attenzione alla qualità del lavoro.

Che faccia esprimere il meglio di ogni persona.

Che sia di qualità e produca partecipazione.

Che dia il senso di una azione utile di servizio al miglioramento del bene comune.

Che valorizzi la responsabilità personale e sociale dell'impresa.

Che produca socialità e relazioni di solidarietà.

Che sia stabile e sicuro.

Che dia il giusto reddito per una vita dignitosa.

Che sia rispettoso del creato e delle sue risorse, che sono dono alla umanità di oggi e di domani.

Il lavoro è sempre per qualcuno, il lavoro è sempre attività sociale.

Recuperare il senso del lavoro e il suo significato creativo porta inevitabilmente ad una riflessione sul modello di sviluppo e sui suoi limiti. È quanto il nostro vescovo ci invita a fare quando parla della finalità educativa del FFL e quando introduce il tema degli stili di vita, della sobrietà, della responsabilità e della solidarietà. È un percorso inevitabile, che il nostro vescovo rende anche stimolante, verso segni concreti di trasformazione individuale e comunitaria. Molto di più che dire che forse non è saggio continuare a produrre le armi. Quanto lavoro per le nostre comunità!

Una politica industriale per il futuro e un sistema di protezione per il presente

La crisi nel 2009 ha cancellato quasi cinquecentomila posti di lavoro. Altrettante famiglie messe in una situazione pesante, spesso senza sbocco. La situazione è davvero pesante, la peggiore dopo la grande depressione del 1929. È impossibile pensare a scorciatoie miracolistiche. Ci sono stati anche in tempi recenti altri periodi di ristrutturazione profonda del sistema produttivo. Ma in quelle circostanze è stato possibile un travaso di posti di lavoro da un settore in crisi a un altro in crescita. Oggi è tutto il sistema produttivo a essere in difficoltà, compreso perfino il settore alimentare, l'ultimo di solito ad entrare in sofferenza. Inoltre non è detto che una ripresa della domanda da sola basti a riavviare il sistema produttivo. Potrebbe succedere che i consumi si rivolgano verso beni di importazione, cosa che capita spesso quando la domanda è di beni di basso contenuto, come i prodotti tessili, oppure riguarda settori ormai storicamente monopolio di produttori esteri come il

consumer elettronico. Non sarebbe neppure occupazione solida quella che derivasse da una crescita della grande distribuzione. La ricchezza, prima di spartirla, deve esser prodotta.

La soluzione del problema occupazionale, quella più solida e duratura, passa dalla definizione di una politica industriale per il futuro, che per necessità dovrà essere orientata ai settori innovativi non ancora presidiati, rispettosi dell'ambiente attenti al risparmio della energia e delle risorse in genere, indirizzata anche all'offerta di nuovi servizi relazionali. Ci vogliono però innovazione e ricerca, ci vuole anche la capacità di scegliere e di decidere, dentro un clima di convergenza tra tutte le parti interessate.

Nell'immediato è importante che si consolidi e tenga il sistema di protezione almeno economica e sociale per le persone espulse dal mondo del lavoro. L'estensione della CIG a settori finora esclusi è un fatto importante. Ma per l'area del lavoro invisibile, delle co.co.pro, delle partite iva e delle cooperative di servizio le tutele sono ancora troppo esigue.

PER DISCUTERE:

- ✓ La decisione del Vescovo di costituire il Fondo Famiglia Lavoro, la notte di Natale del 2008 ci ha messo di fronte ai problemi del lavoro che manca, e delle conseguenze negative di questa perdita nella vita di tante famiglie tra di noi. Ma anche del lavoro che si è rivelato incerto, insicuro, precario e spesso mal retribuito. Stiamo pensando a possibili progetti che ci consentano di mantenere viva l'attenzione sul problema del lavoro e che ci permettano di non disperdere l'esperienza maturata attraverso l'istituzione del Fondo anche in termini di collaborazione interecclesiale?

- ✓ La profondità della crisi è tale che i segni di una qualche ripresa occupazionale stanno tardando a farsi vedere. Occorre evitare l'illusione di facili soluzioni circa la disponibilità di un nuovo lavoro per coloro che lo hanno perso. Come possiamo attrezzarci per mantenerci aggiornati sulle varie misure a sostegno del lavoro? Come possiamo aiutare i centri di ascolto e le varie agenzie territoriali a contenere la frustrazione derivante dall'impossibilità di trovare "risposte" alla crescente domanda di lavoro? Quali azioni di tipo culturale e politico a sostegno del lavoro possiamo immaginare di assumerci come comunità cristiana?

“MA IL PAESE MI DOVRÀ PURE QUALCOSA”

LA POVERTÀ È UN PROBLEMA DI TUTTI

I protagonisti del filmato “Debito di Ossigeno” sembrano rivendicare il diritto al benessere che si sono costruiti e a un sistema di protezione sociale che li aiuti in questo particolare momento di difficoltà, per poter proseguire la vita in autonomia, senza dover chiedere più niente.

PER RIFLETTERE:

Povertà ed esclusione

La povertà e l'esclusione non si limitano all'assenza di beni materiali e alle carenze del sistema sociale di welfare perché a queste si collegano la solitudine e la capacità di sostegno delle reti di cui la persona fa parte.

La povertà conduce all'esclusione sociale e l'esclusione sociale conduce alla povertà ma le due non sono la stessa cosa. L'integrazione sociale descrive il grado di integrazione di una persona in una rete. Se una persona viene colpita da un evento critico, è in grado di affrontarlo meglio se ha al suo fianco amici parenti e conoscenti che possono darle consigli e sostenerla nei momenti difficili. Adattarsi a nuove circostanze è generalmente più difficile per chi ha uno stato socioeconomico inferiore rispetto a chi è privilegiato e ha ricevuto in dotazione maggiori risorse.

Il pieno sviluppo di ogni persona si realizza nella vita comunitaria che a sua volta affonda le radici nella dignità umana e nei diritti umani.

Nel concetto di benessere che costituisce le fondamenta del sistema sociale di welfare trova posto il legame fra l'individuo e la società, un legame che dà significato a queste entità e le rende interdipendenti poiché in questo mondo globalizzato nessuno può farcela da solo né essere considerato l'unico responsabile di sé stesso. Siamo tutti responsabili l'uno dell'altro e anche la povertà è un problema di tutti. La lettura della realtà sociale e della povertà al suo interno che non può prescindere dai vincoli sociali e dalla comunità.

Il riconoscimento della persona, la possibilità di sviluppare le proprie capacità nonché la partecipazione sociale e l'esperienza dell'accettazione all'interno della comunità sono in grado di prevenire la povertà e dare un impulso positivo ad uscirne. La partecipazione sociale diventa dunque uno strumento necessario per combattere la povertà.

La povertà e i sistemi di welfare

Lo Stato socio-assistenziale dovrebbe garantire e fornire le infrastrutture sociali che traducano in concreto gli ideali di giustizia, equità e solidarietà sanciti dalla nostra Costituzione. Lo Stato socio-assistenziale è un'importante fonte di benessere e lavorare per il suo miglioramento dovrebbe essere uno degli obiettivi principali di ogni istituzione pubblica.

I compiti dello Stato sociale sono sintetizzabili nel fornire sicurezza contro i rischi sociali: disoccupazione, infortuni, malattia, invalidità, pensioni di anzianità. Spesso la copertura sociale contro le perdite di reddito non consente di vivere dignitosamente. Così i rischi sociali diventano elementi cruciali nella vita delle persone che possono portare all'impoverimento e alla povertà.

Lo Stato sociale deve quindi prevenire la povertà e soprattutto tutelare le persone contro il rischio di povertà proteggendo chi non è in grado di provvedere alla propria sussistenza. I nuovi modelli di Stato socio-assistenziale hanno introdotto modelli di intervento che puntano a utilizzare un sistema di incentivi e sanzioni per sviluppare programmi che mirano a far sì che le persone si impegnino a provvedere a se stesse e alla propria famiglia attraverso un'occupazione produttiva. Il welfare diventa quindi "dell'attivazione" o della "vita attiva" ossia si considera ausiliario del mercato del lavoro e della famiglia. In una situazione di crisi come l'attuale l'autonomia lavorativa e l'aiuto intra familiare raramente possono intergere le varie situazioni di vuoto di protezione sociale.

La povertà è un problema di tutti

Gli attori chiamati ad agire nella lotta alla povertà sono tanti perché la povertà è un problema di tutti, nessuno escluso. Ma ciò non significa che i governi possono lasciare il compito di alleviare la povertà alla sola famiglia. Al contrario essi devono assumersi le proprie responsabilità da una parte impostando regole sociali che prevengano e combattano la povertà e dall'altra facendo leva sulle capacità delle persone.

Un processo di inclusione non può essere una missione unilaterale, si tratta di un compito che coinvolge l'intera comunità. Significa riconoscere che abbiamo tutti bisogno l'uno dell'altro. Siamo parte di una società e costruiamo il futuro di quella stessa società con il nostro comportamento e il nostro silenzio. L'interdipendenza e la solidarietà reciproche non possono essere minate da chi si sente al sicuro o la riparo da ogni rischio non solo perché la situazione può mutare rapidamente ma perché si tratta di un errore antropologico fondamentale. Il riconoscimento dell'identità della persona umana è reciproco. Soltanto coloro che sono aperti a riceverlo saranno in seguito capaci di riconoscere a loro volta l'altro. Stante la natura sociale degli essere umani, la solidarietà va ben oltre il senso soggettivo della compassione facendosi impegno condiviso all'interno della comunità a realizzare l'unità verso il bene comune.

Verso un Welfare efficace

Oggi siamo di fronte a un Welfare che complessivamente copre sicuramente alcune categorie (pensionati, disabili e invalidi) e alcuni rischi (malattia, disoccupazione per lavoratori a tempo

indeterminato). È fortemente inadeguato nei riguardi di individui o famiglie che si trovano in condizioni di rischio non tradizionali: madri sole, disoccupati di lungo periodo, con familiari a carico, famiglie numerose monoreddito, persone anziane non autosufficienti.

Occorre puntare su garanzie che sappiano mirare ai reali bisogni laddove c'è un'oggettiva inadeguatezza di risposta soggettiva. Passare da interventi per categorie o a pioggia, a interventi mirati e temporanei finalizzati all'autonomia.

È venuto il tempo di correggere il nostro sistema di protezione sociale che oggi non sembra più al passo con le trasformazioni del mercato del lavoro e della società. Si pensi, in particolare ai giovani con contratti precari che hanno pagato prima degli altri e più duramente, perché esclusi dagli ammortizzatori sociali, il prezzo della perdita del lavoro. Persone che dovrebbero rappresentare il nostro futuro e che possono sentire drammaticamente come un'eventualità fuori dalla loro portata costruire una nuova famiglia. Oppure alle famiglie di origine di quei ragazzi, che sentendosi giustamente in dovere di sostenerli, rischiano di saltare sotto pesi più grandi di loro.

Il 2010, proclamato dalle istituzioni comunitarie anno europeo di lotta alla povertà, può rappresentare il tempo propizio per un profondo ripensamento del sistema di welfare. È esattamente questo quello che chiedono le Caritas in tutta Europa con la campagna Zero Poverty. Tra le altre proposte la Caritas Europa chiede l'introduzione di un reddito minimo garantito, una misura che, come avviene in tutti i paesi dell'Europa a 15 tranne che in Italia e in Grecia, consentirebbe di coprire anche quelle persone che oggi non possono beneficiare di sussidi e sono al tempo stesso, paradossalmente, proprio le più vulnerabili.

PER DISCUTERE:

- ✓ Nella difficoltà emerge con chiarezza la consistenza dei legami parentali, amicali ...il senso di appartenenza alla comunità locale. La difficoltà spesso rischia di isolare, si tende a nascondere, si fa fatica a chiedere aiuto, a dichiarare che non ce la si fa da soli, non è facile denunciare un fallimento, ne va della propria immagine, della stima di sé ... Tuttavia, a volte, è proprio il bisogno, la necessità che ci spinge gli uni verso gli altri, che mette in moto la solidarietà, che fa uscire dall'isolamento. Chi ha provato ad affrontare una difficoltà da solo o sentendosi sostenuto da qualcuno, sa che la sofferenza condivisa spesso è meno dolorosa. Come singoli e come comunità come ci educiamo a superare l'autoreferenzialità, la diffidenza, l'individualismo e a credere nella capacità "terapeutica" delle relazioni?
- ✓ La rabbia, l'aggressività, il senso dell'ingiustizia subita, la rivendicazione del diritto al benessere che ci si è costruiti e a un sistema di protezione sociale sono reazioni emotive comprensibili di fronte al drastico cambiamento dello stile di vita conseguente la perdita del lavoro. Quali reazioni ci suscitano affermazioni quali: "Me lo sono guadagnato quindi mi spetta. La società mi deve pur qualcosa"? Si apre qui lo spazio di riflessione in ordine al

rapporto che noi abbiamo con la società, al nostro senso di appartenenza. Ci siamo mai chiesti cosa dobbiamo alla società? Come si collocano le vicende personali nello scenario complessivo della realtà sociale e culturale in cui siamo inseriti?